

la Repubblica - 10 agosto 1989

Viareggio, i due avrebbero parlato, in una telefonata intercettata dai carabinieri, dell' arma
usata per uccidere il marito

TRADITI DA UN COLTELLO MAI TROVATO

Amanti diabolici, ci sono nuove prove Maria Luigia Redoli, interrogata per ore, nega ogni accusa. Ma ora si parla anche di un mazzo di chiavi lasciato in un posto conosciuto solo dai familiari della vittima.

dal nostro inviato EMILIO RADICE

VIAREGGIO Macché Circe della Versilia, macché mangiauomini e, soprattutto, macché uxoricidio. Maria Luigia Redoli, 51 anni al fulmicotone, nega, nega con fermezza. Altera, quasi sprezzante. *“Ma come ve lo devo dire, non l'ho ucciso io mio marito, figurarsi, e che bisogno ne avevo?”*. E a riprova della sua innocenza quasi esibisce quelli che, in un altro tipo di normalità familiare, potrebbero essere considerati indizi di colpevolezza. Era alla Bussola, con amante e figli, la sera in cui cadde, trafitto da 17 coltellate, Luciano Iacopi, 69 anni vissuti unicamente in funzione del denaro. Ed era alla Bussola, sempre con la stessa compagnia, anche il giorno dopo, quello della sua esordiente vedovanza. Fosse stata colpevole si sarebbe comportata con tanta sfacciataggine o, piuttosto, non si sarebbe sforzata di esibire un amore post mortem?

Ma gli investigatori non tentennano e continuano a cucire addosso alla matura maliarda versiliense i panni della moglie fedifraga e assassina. Seri dubbi continuano a esserci invece sul ruolo di lui, l'amante complice, il carabiniere Carlo Cappelletti, 24 anni, di Latina. Il fatto è che il giovane si è talmente disperato e ha tanto pianto che sembra sia riuscito a dare di sé, infine, l'immagine che tutti giurano sia la sua vera identità: un ragazzone tanto lungo (metri 1,90) quanto ingenuo, un sempliciotto irretito dalla Circe con tutti i mezzi dell'arte amatoria, ma incapace di far male a una mosca.

Ma, se le cose stanno davvero così, dove è la verità? Contro gli amanti, a quanto pare, c'è la matematica delle prove, ma di che prove si tratti è ancora un profondissimo mistero. Non parlano i carabinieri, non parla il magistrato, il sostituto procuratore di Lucca, Domenico Manzione, che ha spiccato gli ordini di arresto. E allora non resta che ricostruire la vicenda.

Tutto comincia la notte fra il 16 e il 17 luglio, quando Maria Luigia Redoli torna a casa, una vecchia colonica ristrutturata in via Provinciale, e trova, appena oltre la saracinesca del garage, il corpo martoriato del marito. I carabinieri di Forte dei Marmi sulle prime si gettano sulla pista della vendetta di un debitore o di uno dei tantissimi nemici che Luciano Iacopi era riuscito a farsi con la burbera gestione del suo cospicuo patrimonio immobiliare: liti con tutti e circa trenta cause in Tribunale. Ma i sospetti, poi, imboccano la strada, altrettanto classica,

dell'uxoricidio.

Cosa è che ha provocato la sterzata delle indagini? Forse una porta chiusa e un mazzo di chiavi. Sì, era chiusa, con quattro mandate, la porta di comunicazione fra il garage, dove è stato ammazzato Luciano Iacopi, e l'abitazione. Eppure l'uomo era già entrato in casa, si era tolta la camicia e aveva messo le pantofole. Perché riscendere in garage e chiudere l'uscio alle spalle? E con che cosa? Con le chiavi, ovvio. Di mazze ne sono stati rintracciati tre: uno era nell'appartamento, poggiato su una mensola del corridoio probabilmente dalla stessa vittima; uno l'aveva Maria Luigia Redoli; il terzo era in garage, in un posto convenzionale che solo in famiglia conoscevano, e lì è stato ritrovato, ma in un luogo diverso dal solito. Questo fa pensare che non ve l'abbia messo la vittima, ma qualcuno che, dopo aver trovato le chiavi sulla base di una precisa indicazione, poi non si è ricordato dove collocarle, segno che non era un frequentatore abituale della casa.

Nel mirino degli investigatori così entravano necessariamente moglie e figli del morto. Lei, dicono, venne presa, portata nella caserma di Lido di Camaiore e messa sotto torchio per circa tredici ore. E fu lei, dicono ancora, che cominciando a sfoggiare il suo alibi di ferro tirò in ballo l'amante carabiniere, uno che, vista la divisa, aveva tutti numeri per essere creduto: Chiedetelo a Carlo Cappelletti, lui può dirvi tutto. E in effetti il giovane carabiniere confermò: domenica 16 luglio lui, lei e i figli di lei, Tamara e Diego, erano stati sempre assieme; la sera, alle 20, erano a mangiare presso la pensione Santo Domingo di via Foscolo, a Lido di Camaiore; ne erano usciti alle 21,50 per raggiungere, appena dieci minuti dopo, la Bussola.

Partono i riscontri e l'alibi sembra reggere a puntino: non lo smentisce il padrone della pensione, il signor Vittorio, e nemmeno il portiere del notissimo locale che, per essere un ex carabiniere, passa per un tipo molto occhiuto. Ma qualcosa non torna egualmente. Alle orecchie dei carabinieri forse giunge una soffiata. E allora, d'accordo col magistrato, si arriva all'*escamotage* del coltello. L'arma del delitto non era mai stata rinvenuta. Tuttavia il 31 di luglio, in barba al segreto istruttorio, i carabinieri annunciano alla stampa: Abbiamo trovato il coltello con cui è stato ucciso Luciano Iacopi. I giornali si buttano sulla novità e, allo stesso tempo, le orecchie degli investigatori si incollano agli apparecchi di intercettazione con cui sono stati messi sotto controllo i telefoni della pensione Santo Domingo, dove la vedova si era trasferita, e forse anche qualche altra utenza.

L'indiscreto ascolto dà i suoi frutti. Vengono registrate conversazioni interessanti, fra Maria Luigia Redoli e il bel carabiniere (che intanto era tornato a Roma per farsi controllare all'ospedale militare il braccio destro, fratturato dal calcio del suo cavallo) e, a quanto pare, vengono ascoltati i colloqui fra loro e altre persone. Chi? Segreto. Ma ci deve essere qualcuno, forse un amico della coppia, che ha definitivamente rovinato il loro gioco. E ora la sensazione è questa: c'è un alibi che regge e allo stesso tempo c'è la certezza della colpevolezza. Un bel puzzle, su cui continua ad aleggiare l'ombra del terzo uomo: il sicario. E basta che si sposti un solo tassello perché la vita di Maria Luigia Redoli venga sbarrata da una condanna secca a vent'anni e passa di galera.

Ma quale è il punto debole su cui dare una spallata per far crollare il castello di questo delitto semiperfetto? Ci sono un paio di personaggi sempre presenti in questa storia e rimasti finora in disparte, enigmatici: Tamara e Diego, i figli della donna. C'è chi giura che loro sanno tutto.